

# occasioni

## VIZI ASSURDI

### Scrittura, un affare per maniaci

Antonio Castronuovo

Dizionario del grafomane



Sellerio editore Palermo

Antonio Castronuovo

"Dizionario del  
grafomane"

Sellerio

pp. 520, € 17

GIORGIO VILLANI

**C**he gli scrittori fossero un po' degli ammalati lo dicevano già gli Antichi. Saturno, algido astro della Malinconia, presiedeva le loro azioni, come Mercurio faceva con quelle dei mercanti e dei grassatori. D'alcuni di essi, come d'Euripide, si diceva che per scrivere cercassero rifugio nelle grotte, negli eremi o nelle capanne non diversamente dalle belve e che, almeno in certi momenti, evitassero la vista degli uomini. Ma l'umore malinconico non è ancora una malattia nel senso moderno del termine, come suggerisce invece il termine "grafomane" di questo sapido *Dizionario del grafomane* di Antonio Castronuovo, appena pubblicato dall'editore Sellerio. Quella del dizionario - non di lemmi come lo intendiamo soprattutto

oggi ma di figure e concetti - ha una tradizione che risale piuttosto indietro nel tempo. Già, perché di compendi, di vite brevi di uomini eminenti (come s'intitola una celebre opera dello scrittore seicentesco John Aubrey) e di raccolte di aneddoti esemplari n'è piena la storia della letteratura, sebbene questa maniera d'organizzazione del sapere trovi il suo apice tra il XVII e il XVIII secolo, le epoche che più amarono le forme concise. Ad accomunare tante opere v'è una comune ambizione: illuminare attraverso un dettaglio, piccolo, quasi futile alle volte, un concetto più vasto, un po' come in quel celebre *Ritratto dei coniugi Arnolfini* di Van Eyck, dove l'intera stanza è racchiusa in un piccolo specchio. Ricollegandosi brillantemente a questa tradizione, Castronuovo ha saputo ravvivare d'erudizione peregrina la monotonia di un soggetto che non poteva essere più osessivo. Il suo *Dizionario del grafomane* raccoglie infatti tutte le forme in cui può manifestarsi la malattia dello scrivere. Chi ne regola maniacalmente i ritmi, come Kant o Balzac; chi fa uso di caffè, gin, sigari, anfetamine (Fitzgerald, Sartre, Soldati, Sontag); chi è disturbato dal canto di un gallo e chi, al contrario, ha necessità dello schiamazzo delle stazioni o dei ristoranti perché la penna possa correre sul foglio; cavare una legge da tale moltitudine sarebbe impossibile, giacché la scrittura, come tutte le patologie, ha una componente irriducibilmente individuale. Ciascuno dei grafomani evocati in queste pagine ha una personale ragione per perseverare nella propria osessione, anche quando, come spesso accade, affiori la fatica meccanica del gesto, l'esercizio (non era Balzac che si paragonava ad un operaio?) continuo, logorante delle dita, degli occhi, del cervello. D'altra parte, tanto la posizione contratta di Proust, quanto il callo al dito di Steinbeck o l'ambidestrismo della Alcott sono segni eloquenti di un'azione contraria alla natura alla quale, tuttavia, memorialisti, romanzieri e poeti non sanno sottrarvisi, dominati come sono dal proprio demone. E allora il *Dizionario* di Castronuovo finisce col somigliare ad un altro genere di trattato, particolarmente diffuso nel Medioevo: il bestiario o, ancor meglio, il *liber monstrorum*, il catalogo d'eccessi, di stupefacenti eccezioni all'ordine comune.

Ma se questo libro è un lieve e arguto regesto di teratogenesi, è anche sapientemente governato dall'ironia, in virtù della quale l'autore è riuscito a far lievitare i suoi ritratti in qualcosa di leggermente mostruoso, senza deformarli in caricature grottesche. Lo stile è asciutto e breve, come potrebbe essere quello di un autore del XVIII secolo. Forse, si potrebbe aggiungere che Castronuovo, come alcuni dei più interessanti fra gli scrittori italiani viventi, adopera, al pari di un Franzosini, di un Baroncelli o di un Mariotti, una forma minima, fatta di sottrazione più che di accumulo e sa giocare con personaggi e figure letterarie con svagata erudizione. E se i moderni in rapporto agli antichi erano come nani sulle spalle dei giganti, si può immaginare che i contemporanei più intelligenti - nella presente crisi dell'umanesimo in cui tutto sembra schiacciato sull'attualità e sulla cronaca - sappiano muoversi agilmente fra i resti di quei colossi caduti. Dimostrando come quell'enorme retaggio di storie e vicende sia infinitamente ripercorribile in variazioni sempre originali. —



## DICO LA MIA

## Vita infraordinaria con cane



Silvia Bortoli  
"Come il cane è arrivato  
tra noi ed è rimasto"  
Quodlibet  
pp. 150, € 14

GILDA POLICASTRO

**C**onosco il libro del cane da quando Silvia Bortoli (nota soprattutto come traduttrice, ma già autrice di racconti e presenza molto attiva nella rete sin dai primordi - sul blog di "Nazione indiana" era una ferventissima Alcor) ha cominciato a postare dei suoi squarci di vita che da subito avevano mostrato un potenziale letterario. Non era comunque detto che ne venisse fuori un libro: non succede sempre con le scritture disseminate sui social, in questa nuova forma di romanizzazione pulviscolare e frammentata dei casi nostri, dal quotidiano più spicchio ai disastri globali. Certamente la forma più consona al nostro tempo, come ci si va ripetendo da un po', da quando il romanzo segna il passo, perché, citando Bortoli, «nessuno legge o scrive più niente, ci diciamo in chat, se non su Facebook». Un po' come quando Benjamin si accorse che il genere "della vita" o "delle vite", nel moderno, aveva dovuto far largo al racconto, più consono alla nuova idea di individuo, non più compattato da una fiducia coesa ancorché inverificabile in un orizzonte condiviso da autore ed eroe (più o meno attendibile che fosse la loro intersezione romanzesca), oltre che dal lettore, naturalmente. Nella nostra tradizione le prove migliori, peraltro, le hanno sempre date i novellatori, da Boccaccio a Pirandello: «il fatto preso per la coda», diceva quest'ultimo. Ed ecco dunque il cane: la sorpresa, ora che il libro ha visto finalmente la luce per l'editore Quodlibet nella collana Storie, è che si tratta davvero, come atteso, di un piccolo gioiello di scrittura, per voce, tono, ritmo e misura ma soprattutto di un esempio riuscito di narrazione che abbia senso percorrere oggi. Nessuno o quasi crede più al romanzone coi personaggi già in posa per la serie tv ineluttabilmente tratta, quando non implausibilmente scampati con tutti i tendaggi e i discorsi annessi alla moria primonovecentesca del genere: forse giusto i booktoker che vanno blaterando di credibilità e trama senza quasi contezza della forma. La storia del cane è proprio la messa in forma dei rapporti infraordinari (non grandi eventi, e se grandi eventi come la malattia presi di scorcio, senza la sovrapposizione ricattatoria della solita letteratura del dolore), coi legami fra simili sempre più laschi, occasionali e intermittenti, ed è, sottotraccia, la storia di una donna che attraversa una tempesta aggrappandosi a una ferrea routine che la argini al qui ed ora, solo riparo dal deragliamento. In questa routine il cane è l'elemento insieme salvifico e centripeto, l'occasione di uscire anche dalla porta non metaforica che custodisce e imprigiona il dolore, tutt'uno col malato non più padrone della memoria ma soprattutto della parola, dice a un certo punto con finissima correzione diagnostica la narratrice, e dunque forzatamente non autonomo. Ed ecco la ridda di altri personaggi (anche canini) che affollano il libro in qualità di presenze estemporanee ma tagliate come dei veri caratteri da commedia, memorabili sebbene non invadenti: dal cacciatore ai dog sitter alle badanti al Piccolo Faber all'Olga di Sant'Hubertus e, su tutti, Disastroso Jack. Il cane diventa così la lente attraverso cui il mondo in tutti i suoi epifenomeni (dalla vicina che strepita nella notte ai padroni che non si curano di mondare i marciapiedi dagli escrementi dei loro cosiddetti "bambini") può essere osservato e raccontato, senza una direzione moralistica o la calata di giudizi elitistici dal riparo coatto del divanetto borghese. L'occhio della narratrice può essere impietoso, ironico, sarcastico, ma è sempre cordiale, talvolta serafico o finanziario zen, in ogni caso attento alle sfumature, ai dettagli, ai particolari che fanno la differenza (e qualche volta la meraviglia) delle vite ordinarie. La vita ordinaria raccontata da un'intellettuale è una vita in cui cercare sotto i divani il kong del cane o far rotolare palline è la misura della gaia insensatezza di aver aggiunto un ulteriore elemento di caos a una dimensione già di per sé ingestibile. *Cedesì cane*, è il refrain di questo libro: facile che possa diventare il cane di tutti noi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

098157

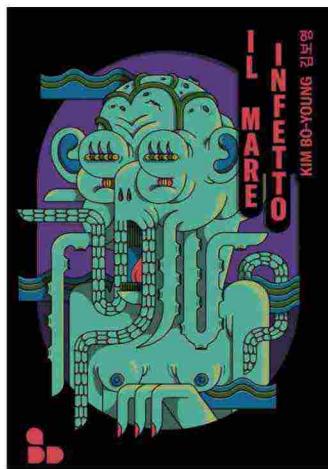
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



L'ECO DELLA STAMPA<sup>®</sup>  
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

## PER UN VIAGGIO IN TRENO

## Un po' di buon horror asiatico



Kim Bo-young  
"Il mare infetto"  
(trad. di  
Giulia Donati)  
Add editore  
pp. 128, € 18

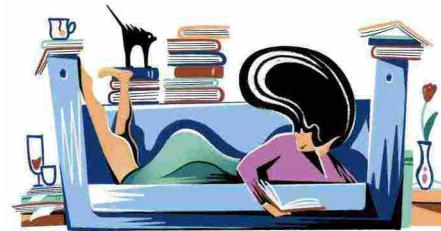
LORENZO LAMPERTI

**A**uccidere non è la malattia, ma essere visti come malati. Lo stigma sociale è spesso peggiore anche del male fisico. Sono due degli assunti chiave de *Il mare infetto*, romanzo della grande scrittrice sudcoreana Kim Bo-young uscito nel corposo catalogo asiatico di add editore. Aperto omaggio a H.P. Lovecraft, il libro è ambientato a Haewon, sperduto villaggio costiero della Corea del Sud che viene improvvisamente sconvolto da un disastro naturale che si trasforma in incubo collettivo. Un'eruzione sottomarina fa emergere un'isola misteriosa, cambia le correnti marine e innesta la diffusione di un morbo sconosciuto, una malattia deformante che colpisce corpo e psiche. Ma ciò che sconvolge non è soltanto l'aspetto viscerale della trasformazione degli infetti: è la risposta politica, sociale e istituzionale a quell'evento, che riflette e amplifica i meccanismi dell'emarginazione.

La protagonista si chiama Seo Mu-yeong e, dopo essersi ritrovata intrappolata nel mezzo della catastrofe, lavora come "cacciatrice di infetti" e tenta disperatamente di mantenere l'ordine in un mondo dove le istituzioni hanno abbandonato ogni responsabilità. La sua figura incarna il cuore (im)morale della distopia e la sua voce narrante, spesso sarcastica e segnata da un dolore sordo, guida il lettore attraverso un paesaggio contaminato in cui l'umanità stessa è messa in discussione. Fino a che un enigmatico ricercatore sfida l'isolamento imposto dalla quarantena permanente, rivelando che dietro la malattia si cela qualcosa di più grande. *Il mare infetto* è un esempio sui generis del proficuo filone "Asia horror", che da decenni inquieta lettori e spettatori internazionali con storie psicologiche spesso ispirate a leggende locali, spiriti vendicativi, rituali misteriosi e creature soprannaturali. Rispetto a illustri predecessori come il giapponese *Ring* (protagonista anche di una nota trasposizione hollywoodiana), Kim costruisce una profonda impalcatura di inquietudine su basi assai concrete: il collasso ambientale, l'isolamento sistematico, l'indifferenza dello Stato. Si tratta di una efficace dimostrazione di come l'horror asiatico moderno possa anche essere profondamente sociale e politico. La paura non è più infatti il fantasma sotto il letto, ma la burocrazia corrotta, l'inefficienza sanitaria, la stigmatizzazione dei malati. Il mostro più temibile è quello umano, che decide chi ha diritto alla cura e chi deve morire nella quarantena.

Kim è una delle autrici di fantascienza più importanti d'Asia. Consulente per la scrittura del noto film *Snowpiercer* (2013) di Bong Joon-ho, poi vincitore del premio Oscar con *Parasite*, Kim è anche stata la prima autrice coreana di fantascienza a essere pubblicata da HarperCollins. La sua prosa (con la traduzione di Giulia Donati) è al contempo asciutta e lirica, con punte cinematografiche. È capace di evocare l'odore di pesce marcio, la bellezza cruda del paesaggio costiero, la deformità degli infetti e la grazia perduta dell'infanzia. Le immagini di pesci abissali che divorano i propri compagni o di gabbiani mutati che non sanno più volare si imprimevano nella memoria come simboli di una natura fuori controllo. Il ritmo alterna momenti di tensione estrema a passaggi quasi contemplativi, e l'orrore, mai gratuito, cresce lentamente come una muffa che si insinua nel quotidiano. Non mancano le scene d'azione violenta, ma l'impatto più forte è lasciato dal silenzio, dalla vergogna, dai piccoli gesti di chi prova a resistere. Come accadeva ne *L'origine della specie*, racconto che dà il titolo alla raccolta pubblicata nel 2023 sempre da add editore, i protagonisti di Kim si ritrovano a fronteggiare dilanianti dubbi esistenziali. Come quei robot, anche gli esseri umani possono scoprire che il libero arbitrio non è un mezzo, ma un fine ancora da raggiungere.

*Il mare infetto* è una feroce allegoria sul trattamento dei "reietti" da parte della società contemporanea. Il morbo potrebbe essere qualsiasi crisi: una pandemia, l'inquinamento, la povertà. E la risposta è sempre la stessa: l'isolamento, il biasimo, l'oblio. Kim non consola. Affonda le unghie e non lascia andare, portando alla luce le fragilità di un mondo contaminato. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA